

IL «SIGNORE DEGLI ANELLI»
FA TERRA BRUCIATA

Weekend da record per *Il Signore degli anelli - Le due torri*: il film ha incassato oltre 6 milioni di euro lasciando dietro di sé terra bruciata. Programmato a tappeto in tutta Italia, 606 schermi, il film dalla trilogia di Tolkien ha incassato 6 milioni 250 mila euro, per un totale di 7 milioni 233 mila euro nei primi quattro giorni di programmazione. Al secondo posto, a grande distanza, si è piazzato Verdone con *Ma che colpa abbiamo noi* con 1 milione 353 mila euro d'incasso nel weekend. Al terzo posto resiste *Il mio grosso, grasso matrimonio greco*, seguito da *Darkness* e da *Era mio padre*, di Sam Mendes con Tom Hanks e Paul Newman: 406.816 euro.

UN CARTONE MARZIANO CONTRO LE DITTATURE. ANCHE QUESTO È CINEMA DEL PRESENTE

Lorenzo Buccella

Poteva atterrare tra le luci di Times Square. Oppure sugli Champs-Élysées parigini. O ancora all'ombra del Big Ben. E invece no. Non tutti i marziani possono dirsi fortunati. A maggior ragione, se il punto d'arrivo sul nostro pianeta è una Buenos Aires terremotata dalla crisi economica. Questa, in breve, la vicenda di Mercano el Marciano, il lungometraggio di animazione realizzato dall'argentino Juan Antin, vera e propria sorpresa della quinta edizione del Future Film Festival di Bologna. Un festival, che ha chiuso i battenti domenica scorsa, registrando la presenza complessiva di oltre 30mila spettatori tra incontri, retrospettive, tavole rotonde e la proiezione di 14 anteprime (tra cui l'atteso *Signore degli anelli parte II* e *lo Spirited Away* di Hayao Miyazaki, vincitore

dell'ultimo Orso d'oro berlinese). Tutto per andare a sondare il futuro che si annida nel presente, ovvero l'universo delle nuove tecnologie, gli odierni confini della sperimentazione, senza per questo disdegnare di rintracciare gli antenati o quantomeno i nonni. Un tentativo, se vogliamo, di fondare una sorta di tradizione per un gusto declinato al digitale, visto che anche l'esempio di Juan Antin ci può servire da significativa spia luminosa. Un trentenne argentino che ripropone, seppure attraverso una rilettura contemporanea e divertita, uno dei topoi più significativi della tradizione dei comics argentini. Lo sbarco di un marziano in casa nostra. E la memoria non può che correre all'esperienza rivoluzionaria della saga dell'Eternauta, nata nel 1957 dalla collaborazione di

due maestri come Hector Oesterheld e Solano Lopez, che gettò, prima ancora di Hollywood, alcuni canoni fondamentali della fantascienza moderna. Un fumetto fantastico ma legato a doppio filo con la realtà circostante, usato a mo' di testimonianza civile per far conoscere ai lettori i problemi concreti del paese, tanto da denunciare in anticipo l'ombra lunga del potere militare che di lì a poco avrebbe soffocato l'Argentina. Allegorie dei problemi politico-sociali del proprio tempo che, mascherate dietro un linguaggio ironico e demenziale, ricompaiono nel film di Juan Antin, ovviamente attualizzate. E così il marziano malcapitato nella Buenos Aires di oggi, frustrato dall'impossibilità di tornarsene il prima possibile al pianeta d'origine, si trova costretto a vivere in un

paese squassato dalle promesse di ricchezze che si traducono in diffusa povertà. E non a caso, il piccolo mostriciattolo verde viene catturato da una corporazione composta da Mister Marketing, Mister Economia e altri tecnocrati che vedono in lui la possibilità di espandersi in nuovi mercati spaziali e virtuali per uscire dalla crisi. Un mondo terrestre che nel finale esploderà in uno sghignazzo amaro, così come esplose, ma in modo molto più drammatico, quella grande stagione delle «historietas» argentine all'arrivo dei colonnelli. Il fumetto additato a nemico, case bruciate, libri distrutti, cervelli in fuga (Solano Lopez) e un talento come Hector Oesterheld ucciso in modo barbaro. E questa purtroppo non è fantascienza. Vale la pena ricordarlo.

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
dal 23 gennaio con l'Unità
a € 3,10 in più

CINEMA

Balla con gli Oscar

“ Arriva il sesto globo per Nicholson in «About Schmidt»: ne ha una collezione

Francesca Gentile

LOS ANGELES Talmente scontato da sorprendere. Si diceva che questa sessantesima edizione del Golden Globe, il premio assegnato ogni anno da un selezionato gruppo di giornalisti stranieri a Hollywood, sarebbe stata probabilmente vinta dal musical *Chicago* e dal dramma letterario *The Hours*. Si diceva però che le due pellicole avrebbero dovuto vedersela con un buon numero di film altrettanto all'altezza, come *About Schmidt*, *Il Pianista*, *Il Signore degli Anelli*. Si diceva che quindi, la previsione sarebbe stata facile, salvo sorprese. E invece no, nessuna sorpresa, tutto è andato assolutamente secondo i piani: *Chicago* e *The Hours* erano i favoriti e *Chicago* e *The Hours* hanno vinto.

Il primo, il musical ambientato nella Chicago degli anni trenta, è risultato miglior film nella categoria «commedia o musical» ed ha fatto guadagnare a Richard Gere e Renee Zellweger il loro primo Golden Globe. *The Hours*, il dramma che racconta la vita di tre donne unite dalla passione per un romanzo di Virginia Woolf, è stato votato miglior dramma ed ha regalato a Nicole Kidman il suo secondo Globo d'oro per la sua interpretazione, imbruttita e rattristata da un finto naso e da un vero divorzio, della Woolf depressa e decisa al suicidio.

Briciole, o quasi per tutti gli altri. Jack Nicholson per il suo *About Schmidt* ha ottenuto il suo sesto globo, un record, mai nessuno aveva vinto tanto «Ci sono rimasto male, credevo che la mia fosse una commedia e mi hanno dato il premio per il migliore attore drammatico!». Martin Scorsese ha ottenuto il Globo per la migliore regia e il suo *Gangs of New York* ha vinto anche per la migliore colonna sonora composta dagli U2. L'irlandese Bono, salito sul palco, ha commentato: «Ci volevano gli italiani per raccontare la storia di noi irlandesi!» Brava Bono! Se non ci fossi bisognerebbe inventarti, tu che ci ricordi che Martin Scorsese è anche un po' italiano e così facendo ci permetti di non fare affondare nel fango quel poco di orgoglio nazionale che ci è rimasto e che è stato messo a dura prova dalla sconcertante accoglienza americana del *Pinocchio*. Per la verità anche a Scorsese dobbiamo un piccolo brivido d'orgoglio, quando, fra gli altri, ha ringraziato Dante Ferretti, lo scenografo che ha trasformato Cinecittà nella New York del diciannovesimo secolo.

Bando ai patriottismi, non ce li possiamo permettere se non facendo nostro un concetto, quello di Europa, che ci appartiene solo quando siamo in America (o altret-

Renée Zellweger con Arnold Schwarzenegger e Richard Gere alla premiazione dei Golden Globe. Qui sotto: Martin Scorsese e in basso sempre la Zellweger in una scena di «Chicago». Sotto a destra Pedro Almodóvar



Niente sorprese: il musical «Chicago» e «The Hours» fanno man bassa di Golden Globe ma è Scorsese il miglior regista. Dice Almodóvar: lottiamo per la pace. E la platea s'infiamma

il trionfatore

«Chicago», ecco il musical che piace a tutti
Tornano i tempi di «Singin' in the rain»?



LOS ANGELES Il musical torna di moda. Era un genere che sembrava morto e sepolto dai tempi dei grandi successi della Metro Goldwyn Mayer (*Singin' in the rain*, *Un americano a Parigi*) e che solo occasionalmente riusciva a conquistare un afflato di vita: nel 1972 ad esempio, con *Cabaret* o con *Grease* nel '78. La musica, è il caso di dire, è cambiata dallo scorso anno, con il successo del *Moulin Rouge* di Baz Luhrman ed ora la tendenza viene confermata con *Chicago*. Critiche entusiastiche hanno accolto le performance dei protagonisti ed il pubblico corre al cinema a riempire le sale perché *Chicago* rispetto ad altri musical ha una marcia in più: piace anche a chi non è appassionato del genere. Trattasi di un solido e intrigante giallo ambientato nella Chicago degli anni del proibizionismo e del crimine imperante con due eroine, Renee Zellweger e Catherine Zeta-Jones, che dividono il loro tempo fra prigione e luci della ribalta.

Roxie (Zellweger) è una giovane donna che sogna di sfondare nel mondo dello spettacolo. Uccide l'uomo che l'aveva illusa promettendole di farla entrare nello showbiz e finisce così in prigione, nella stessa cella di Velma (Catherine Zeta-Jones), famosa ballerina osannata dalla stampa di Chicago, in carcere per l'omicidio della sorella e del marito, che ha scoperto amanti. Grazie all'aiuto di un abile avvocato (Richard Gere), Roxie guadagna terreno sui giornali fino a fare concorrenza a Velma. Ma ben presto le due rivali si coalizzeranno sotto il potente istinto manageriale del loro avvocato-imprenditore. Ballano tutti in *Chicago*, balla e canta Catherine Zeta-Jones che corona così un suo sogno di quando era bambina. «Quello che sognavo era di salire su un palco teatrale ed esibirmi. Allora non pensavo al cinema, non faceva parte della mia risposta alla classica domanda 'Cosa vuoi fare da grande?'. Il mio obiettivo era il palcoscenico». Balla e canta Renee Zellweger che invece non lo aveva mai fatto. «All'inizio ero spaventatissima». Balla persino Richard Gere: «Non ci si improvvisa ballerini in due mesi ma ho avuto dei buoni maestri sul set e dalla mia avevo anche un'esperienza teatrale vecchia di trent'anni, *Grease*, portato in scena a Broadway». Dei tre protagonisti dunque l'unica professionista pare essere la Zeta-Jones, l'unica non premiata con un Golden Globe. Non ci sarà rimasta bene, il suo sorriso un po' contratto mentre applaude e abbracciava la collega Renee, domenica sera alla cerimonia dell'HFFA. Ma Catherine può dormire sonni tranquilli: la critica americana ha esaltato le sue doti canore e ha scritto critiche entusiastiche sulla sua tecnica di danza. Il film con tre Globi d'oro in bacheca può aspirare a vette molto alte e quasi pretendere la candidatura all'Oscar. Tempi d'oro per un genere antico come il cinema. Aspettando, come hanno sottolineato i produttori di *Chicago*, la marea di musical tutti uguali e tutti brutti che seguiranno.

“ Bono (U2) dal palco: ci volevano gli italiani per raccontare noi irlandesi

che attaccati alla porta recitano: 'Do not disturb', sulla porta della mia camera. Questa volta, la frase è cambiata: c'è scritto PEACE, pace. Amo il significato di quella parola, la porta del mio albergo chiede pace e io vorrei dedicare questo premio a tutti coloro che in questo momento lottano per la pace e hanno il coraggio di parlarne». Applausi fragorosi e urla di approvazione. Almodóvar si è goduto anche una *standing ovation*, privilegio concesso a pochi altri leoni di Hollywood, Jack Nicholson, Martin Scorsese, Meryl Streep, quest'ultima premiata come miglior attrice non protagonista per *Adaptation* e, unico caso quest'anno, candidata anche come attrice protagonista per *The Hours*. «Mio Dio. Nella mia vita sono stata nominata 789 volte, non ho preparato nessun discorso perché è dal Pleistocene che non vinco nulla».

Discorso il suo, simile a quello pronunciato da Richard Gere, anche lui destinato a essere più ben voluto dal pubblico che non dagli addetti ai lavori, lui che è stato per anni l'idolo di generazioni di donne e che non ha mai vinto. «Io non vinco mai nulla, non ho mai vinto nulla!» ha detto, sorpreso di quel trofeo che gli brillava in mano.

Più sul classico il discorso di Gene Hackman, premiato con il Golden Globe alla carriera: «Non ho mai voluto far altro che l'attore».

Tutto sommato dunque una cerimonia simpatica, di quelle che Hollywood deve annualmente organizzare per idolatrare i suoi dei di celluloidi. Vestiti eleganti, donne bellissime, gioielli da far scomodare Arsenio Lupin e, naturalmente, un servizio d'ordine di quelli tosti, con poliziotti, agenti di Cia e FBI a controllare che tutto fili liscio e che le carte, anche quelle per la mano successiva, quella degli Oscar, siano state messe bene in tavola.

Se, come vuole tradizione, i giurati dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences seguiranno il sentiero tracciato dai novanta membri dell'Hollywood Foreign Press, questa edizione degli Oscar non ci riserverà molte sorprese. Un appassionato di statistica avrebbe un bel po' di problemi a spiegare la relazione fra un premio ottenuto attraverso la votazione di migliaia di persone (l'Oscar) e un riconoscimento assegnato sondando il giudizio di meno di cento anime. Per vincere un Golden Globe, ad un film o ad un attore, bastano i voti di diciannove persone. Un matematico direbbe che non ha senso, ma per gli addetti ai lavori dell'industria cinematografica, i cui unici calcoli che contano sono quelli che mettono insieme la cifra raggiunta al box office, questo piccolo Globo d'Oro ha un peso e un significato ben diverso. Significa aver fatto un buon pezzo della strada che porta al premio più ambito e significa avere quella marcia in più capace di rendere opportuno anche lo sforzo della campagna pubblicitaria necessaria per la volata finale agli Oscar.